

IL SOSTEGNO A DISTANZA
Nel dopo-welfare, tra le nuove forme di solidarietà,
un progetto internazionale di sostegno
per l'infanzia disagiata

Introduzione

«Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità. Essi devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Così afferma la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo; tuttavia, a oltre 50 anni dalla sua firma, la sua attuazione sembra ancora molto lontana.

Guardando solo all'infanzia, sono milioni i bambini nel mondo vittime di denutrizione, analfabetismo, malattie endemiche, sfruttamento lavorativo... Eppure, paradossalmente, basterebbe l'equivalente del costo di un caffè al giorno per salvare un bambino. In attesa che istituzioni e governi attivino valide strategie per un'economia di giustizia tra i popoli è pur vero che si può fare qualcosa, e subito.

Sotto questa spinta sono nate e nascono da più parti iniziative di solidarietà che, pur essendo una goccia d'acqua nell'oceano di fronte alla vastità e alla gravità dei problemi, sono un segno tangibile di un'inversione di rotta.

Così è stato anche per il progetto di sostegno all'infanzia disagiata che viene presentato in queste pagine.

Negli anni '70 diverse famiglie (soprattutto italiane e francesi) appartenenti al Movimento Internazionale "Famiglie Nuove" si offrono di dare casa ai numerosi bambini libanesi rimasti orfani a causa della guerra. Dal Libano, coloro che condividono le ideali di Famiglie Nuove, rispondono lanciando un'altra versione

della proposta: dare loro la possibilità di far crescere i bambini in loco mediante un aiuto economico.

Un coraggioso gesto di libertà che apre una nuova prospettiva. Un'idea che agli europei non era neppure sfiorata: primo, per non aver tenuto presente che sottrarre ad un popolo le nuove generazioni significa privarlo di prospettive future; secondo, perché non si era considerato quanto in Libano la famiglia allargata (zii, nonni, parenti) costituisse un legame forte e solidale. L'essersi messi in dialogo con la cultura dell'altro, con le attese dell'altro, offrendo reciprocamente quanto si ha e si è, fa fiorire una soluzione del tutto inaspettata e che subito si caratterizza per il suo tocco di novità.

Nascono così le "adozioni a distanza" del Movimento Famiglie Nuove, una associazione che, pur non avendole inventate, è certamente stata tra le prime a renderle concrete.

Questo lavoro avrà dunque come primo scopo quello di raccontare un'esperienza; tale sembra infatti il termine più appropriato per definire questo progetto che, pur consolidatosi negli anni e poggiato oggi su una struttura capillare, conserva la freschezza e l'attrattiva di una realtà "in divenire", in continua evoluzione, attenta ai nuovi bisogni e con lo sguardo aperto a 360 gradi sulle emergenze dell'intero pianeta.

Il progetto s'inserisce comunque e va compreso nel più vasto quadro del processo di trasformazione in atto nell'intero campo di azione e organizzazione sociale.

Per tracciare questo quadro, sia pure rapido e sintetico, prenderò alcuni spunti dall'analisi di Ota De Leonardis nel suo volume *In un diverso welfare* (Feltrinelli, Milano 1998) e da vari articoli e saggi di diversi autori; in particolare mi soffermerò sul ruolo del terzo settore, sulle nuove forme di solidarietà emergenti e sul concetto stesso di solidarietà con un accenno anche al suo rapporto col concetto di cittadinanza.

Entrando poi più propriamente in merito all'argomento, dopo un breve *excursus* sul fenomeno in generale delle "adozioni a distanza" (nascita, sviluppo, riferimenti giuridici) e qualche accenno alla sua valenza sociologica, evidenzierò le motivazioni da cui nasce l'esperienza di Famiglie Nuove, le sue peculiarità, gli ef-

fetti che produce sul tessuto sociale che circonda il bambino. E infine esporrò la nascita e lo sviluppo di uno dei progetti attivati in Brasile.

Nel dopo welfare, nuove traiettorie nel campo di azione e organizzazione sociale

Le adozioni a distanza sono uno dei tanti fenomeni positivi emersi in questi ultimi anni sullo sfondo di una società in cambiamento, alla ricerca di nuove risposte ad esigenze sempre più pressanti.

Nel campo sociale gli anni '80 hanno segnato l'entrata in una fase di crisi nella quale ci si dibatte tuttora. Ma crisi di che cosa? Si parla genericamente di crisi dello stato sociale, ma non si tratta piuttosto della crisi dovuta alla sua mancata realizzazione?

In realtà, nell'alveo del *welfare state*, si è sviluppato un tipo di stato "assistenziale", fattosi garante di alcuni beni di base rilevanti per il benessere di una società e dei suoi singoli membri ed è questo che è entrato in una fase di crisi.

Ritengo comunque importante, come premessa, precisare che queste analisi e affermazioni sono applicabili certamente all'Italia e agli altri paesi nei quali è stata fatta un'esperienza di *welfare state*, ma non sono estensibili a tutto il mondo; basti solo pensare ad esempio alla situazione africana.

Se per "stato sociale" s'intende lo stato che interviene per far sì che i diritti dei cittadini e le esigenze della giustizia non siano solo proclamati teoricamente nella Carta costituzionale, ma si concretizzino nella realtà, rimuovendo gli ostacoli che impediscono che i cittadini abbiano tutti pari opportunità, allora si tratta di qualcosa di irrinunciabile.

Mentre lo stato sociale vuole porre tutti i cittadini su un'uguale linea di partenza, lo stato assistenziale vuole invece garantire a tutti i cittadini lo stesso traguardo; e in questo sta la differenza. Obiettivo dello stato sociale è assicurare a tutti uguali opportunità, intervenendo per ovviare alle ingiustizie della natura e del-

la società, con particolare attenzione alle fasce più deboli; mentre lo stato assistenziale garantisce sussidi a pioggia, servizi generalizzati, prestazioni di massa. Sono quindi subito individuabili alcuni suoi aspetti problematici: fiaccando l'iniziativa personale e dei gruppi, vengono mortificate creatività, inventiva, senso di responsabilità; può prestarsi all'uso partitocratico, intervenire con logica burocratica, di massa e standardizzata, dimenticando l'attenzione alla persona. Limiti tutti ampiamente dimostrati dai fatti e dalla crisi scoppiata negli anni '80.

Come uscire allora da questa crisi? Ci sono vie alternative da percorrere?

Ota De Leonardis, nel suo volume *In un diverso welfare*, riferendosi a un pensiero ormai generalizzato, evidenzia il "mercato sociale" come ricetta vincente per uscire dalla crisi del *welfare*¹.

«Il mercato sociale – afferma – è un fenomeno emergente, per nulla univoco, attivato da intenzioni e interessi eterogenei, attraversato da incoerenze e contraddizioni e aperto a sviluppi molto diversi. L'accento è comunque posto sulla tendenziale sostituzione del *welfare state*, che presuppone mediazione amministrativa e responsabilità pubblica nella riproduzione sociale, con relazioni di scambio tra domanda e offerta di beni sociali che presuppongono invece capacità di autoregolazione della società».

Il mercato sociale fa proprio il fine del *welfare state*, cioè costruire una società migliore, ma si propone come un programma alternativo. Si riscoprono così le possibilità che il mercato può offrire: moltiplicare relazioni e legami sociali e ristabilire il nesso costitutivo tra mercato e cittadinanza.

Ma ciò che ritengo maggiormente interessante nell'analisi di Ota De Leonardis, appunto perché strettamente attinente al progetto che intendo esporre, è il fatto che individua nell'idea di mercato sociale la rivalutazione di forme di scambio e commerci sociali economicamente rilevanti, non assorbibili nella produzione di merci e nello scambio monetario. Si affermano quindi scambi di beni e servizi non mediati dal denaro; si parla addirittura di economie del dono.

¹ O. De Leonardis, *In un diverso welfare*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 8.

A questo punto, a mo' di esempio, vorrei citare, nell'abbondante letteratura di fine millennio sulle terze vie alternative al capitalismo, l'ultimo libro del sociologo francese Alain Caillé dal titolo *Terzo paradigma, antropologia filosofica del dono* (Bollati Boringhieri, Torino 1998). Caillé e la sua scuola, con il paradigma del dono, propongono il superamento sia del primo paradigma (società di mercato, filosofia utilitaristica), sia del secondo (stato, società, comunità dove l'individuo è subordinato a un'entità collettiva). Il dono è per Caillé la sola possibilità di creazione dei legami umani, altrimenti distrutti dalla logica del mercato. Anche questo accenno sottolinea l'esistenza di principi societari diversi sia da quello dello scambio e dell'interesse economico, sia da quello della gerarchia e dell'autorità; uno di questi, da molti sostenuto, è il principio di reciprocità. E tutte queste nuove forme di organizzazione sociale si dispiegano sul declino del *welfare state*.

Perché cresce e s'impone il mercato sociale? Perché oggi si pone l'accento sulle capacità della società civile di organizzarsi e regolarsi da sé; sono valorizzate le risorse morali o civiche di solidarietà dei singoli, l'azione e l'organizzazione volontaria e in genere le forme di associazionismo.

E in questo filone s'inseriscono tutti i progetti di adozioni a distanza.

Il mercato sociale si propone come alternativa alla crisi del *welfare state* perché offre risposte concrete su come riorganizzare "il sociale" con altri principi, con nuovi protagonisti, con differenti modalità di azione.

E questo è un fenomeno non solo italiano; dappertutto c'è una forte spinta alla costituzione di associazioni e c'è soprattutto una grande enfasi sulle loro valenze positive. La riattivazione delle virtù civiche, come interessarsi degli altri e del bene comune, trova spazio nelle forme associative.

«È su questi presupposti – afferma Ota De Leonardis – che lo sviluppo delle forme di associazione volontaria a favore di singoli o gruppi socialmente svantaggiati o esclusi viene salutato come la vera promessa per il futuro delle nostre democrazie, il

crogiolo di costruzione della *welfare society*. Vi sono valorizzati legami sociali, modi di aggregazione e coesione sociale, fondati su rapporti interpersonali e orizzontali di reciprocità, solidarietà, lealtà, altruismo (di contro alle forme impersonali e gerarchiche di coordinamento incarnate nella burocrazia). Ne sono enfatizzate le motivazioni morali (di contro alle logiche dell'interesse e ai legami opportunistici che si creano nel mercato). Questo tipo di associazioni costituiscono il cosiddetto terzo settore (o addirittura terzo sistema) accanto allo stato e al mercato»².

Dunque, facendo leva sulla capacità di autoregolazione della società, nascono altre forme di organizzazione sociale e forme di associazionismo che incrementano il terzo settore. E poiché anche le adozioni a distanza rientrano tra le iniziative di terzo settore, ritengo importante a questo punto definire il terzo settore delineandone finalità e limiti.

Va detto come prima cosa che l'espressione "terzo settore" rivela una accezione un po' negativa, dal momento che sembra indicare una realtà che si qualifica non tanto per quello che è, quanto piuttosto per quello che non è: terzo settore, cioè né stato né privato; e questo può sottintendere un ruolo residuale rispetto agli altri due settori (fa quello che gli altri due settori non possono o non vogliono fare).

In realtà, le attività di terzo settore hanno una propria originaria dignità, le funzioni del terzo settore non dipendono solo dalle disfunzioni degli altri due, quello che il terzo settore può dare, lo può dare esso solo, quindi è qualcosa di necessario e di insostituibile.

L'espressione terzo settore comprende una realtà sociale ed economica piuttosto complessa, costituita da vari organismi (si va da una fondazione a una cooperativa di solidarietà sociale, da un'associazione a un gruppo di volontariato) che operano per finalità solidaristiche, sia interne (mutuo aiuto tra i soci) che esterne (risposta a bisogni emergenti, aiuto a persone in difficoltà, lotta alle forme di disagio).

² O. De Leonardis, *op. cit.*, p. 50.

Un'organizzazione di terzo settore si caratterizza per la costituzione formale (statuto e stabilità), la natura giuridica privata (senza però il controllo di enti pubblici o imprese *for profit*), l'assenza di distribuzione del profitto, la presenza di una certa quantità di lavoro volontario.

Di fronte ai problemi e ai bisogni la persona spontaneamente e naturalmente si unisce ad altre persone e si inventa soluzioni da perseguire in collaborazione. In questo senso il terzo settore è sempre esistito, pensiamo solo alle confraternite medioevali, alle arti e corporazioni, agli ospedali, alle società di mutuo soccorso, ecc., esempi di terzo settore di altri tempi.

In altre parole, il terzo settore è l'espressione libera della socialità umana che si differenzia per rispondere a vecchi e nuovi bisogni in modo nuovo; si fonda prima di tutto sulla persona e sulla sua socialità originaria: la persona umana cioè è naturalmente sociale, aperta strutturalmente agli altri, bisognosa di socialità come luogo della propria umanizzazione. Dalla persona si sprigiona l'energia che tiene assieme, come un collante, la società e che si estende alle altre dimensioni sociali.

Ovviamente il terzo settore non va guardato con acritico idealismo e possiamo subito evidenziarne limiti e ambiguità. Prima di tutto l'ambiguità che può nascere nel rapporto con la pubblica amministrazione che tende a "utilizzare" il terzo settore per superare i propri limiti, rendendolo dipendente (ad esempio concedendo appalti a prezzo più basso). Ambiguo può essere anche il rapporto delle realtà del terzo settore tra di loro (eccesso di concorrenza). E ancora: può accadere che il terzo settore si faccia strumento di un nuovo assistenzialismo (ad esempio l'utente del servizio è visto come qualcosa di "utile" alla creazione di posti di lavoro; in tal caso da fine diventerebbe mezzo). Altri pericoli possono essere l'inefeudamento in qualche partito politico o gruppo di potere o l'imbrigliamento in un eccesso di legislazione con la conseguenza di un'eccessiva burocratizzazione.

Tenendo presente tutto questo, restano ancora da mettere in luce due principi base dell'azione del terzo settore: il principio di

sussidiarietà e il principio di solidarietà. A mio parere, se ben compresi, possono dare una chiave di lettura dei nuovi orientamenti nel dopo-welfare.

Il principio di sussidiarietà è stato elaborato nell'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, poi ripreso, sviluppato e aggiornato nelle encicliche successive, particolarmente nella *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II³.

Esso obbliga coloro che ne sono i destinatari sia all'azione che all'autolimitazione; a una funzione promozionale e una funzione protettiva. Ad esempio obbliga lo stato ad aiutare le articolazioni sottostanti mettendole in condizione di sostenere i singoli cittadini nello sviluppo di una vita degna dell'uomo; nello stesso tempo proibisce agli stessi destinatari di intervenire nell'ambito di vita e di azione delle articolazioni sottostanti se queste sono nella condizione di regolarsi autonomamente e di gestire in proprio i loro compiti.

È importante però rilevare anche una terza dimensione del principio di sussidiarietà cioè quella di responsabilizzazione degli attori, offrendo così ad esempio un grande contributo sul versante della partecipazione e arrivando ad esprimere una nuova cittadinanza, esercitata in prima persona, vissuta in modo locale, decentrato, multidimensionale.

Altro principio fondante del terzo settore è il principio di solidarietà. E qui ritorno per un momento all'analisi di Ota De Leonardis⁴. Essa afferma che «è considerata la risorsa principale per la riorganizzazione delle politiche e dei servizi sociali». E ancora: «Nella società contemporanea è emerso un nuovo tipo di solidarietà di gruppo corrispondente alle logiche "comunitarie" che si sono andate sviluppando in diversi ambiti».

³ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 48: «Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune».

⁴ O. De Leonardis, *op. cit.*, pp. 58-61.

Dal momento che il progetto di sostegno a distanza di Famiglie Nuove è motivato dalla solidarietà, ritengo importante a questo punto cercare di definirne il significato.

Comunemente per solidarietà s'intende una disposizione morale, sinonimo di altruismo; scientificamente, nella definizione sociologica, è sinonimo di connettivo sociale.

In tal senso è stata introdotta e codificata da Emile Durkheim, il sociologo francese considerato uno dei padri fondatori della sociologia. La solidarietà è uno dei modi in cui si può descrivere la società in termini di legame sociale; in altre parole è ciò che identifica e caratterizza il singolo come individuo sociale. Definisce poi il modo in cui si produce integrazione sociale, implica norme, valori condivisi e istituzioni.

Ne deriva che, a seconda del tipo di solidarietà che si stabilisce tra gli esseri umani, s'instaurano tra loro legami sociali diversi e quindi società diverse.

La solidarietà esprime anche l'esperienza di appartenenza a un collettivo, una comunità, condividendone fini e valori e assumendo gli obblighi conseguenti.

Ma nella società contemporanea, come già detto, è emerso un nuovo tipo di solidarietà di gruppo rintracciabile sia nel mondo economico, sia nei movimenti, che si ispirano ad esempio a motivi religiosi o etnici.

Nel discorso corrente sul mercato sociale prevale comunque il significato oblativo di solidarietà; cioè è come un terreno di espressione della coscienza individuale che vuole operare in sostituzione – se non in opposizione – del cemento della società costituito da istituzioni e norme, e dalla condivisione di principi di partecipazione al mantenimento del legame sociale⁵.

Vorrei però completare questo ventaglio di significati con quello squisitamente cristiano; spesso il termine solidarietà viene confuso con altri simili, come giustizia, carità, assistenza, ma cosa sia la solidarietà lo ha detto Giovanni Paolo II nell'en-

⁵ Cf. O. De Leonardis, *op. cit.*, pp. 61-62.

ciclica *Sollicitudo rei socialis*: «Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»⁶.

La solidarietà quindi riconosce prima di tutto che l'altro è, come me, persona, e come tale ha dei diritti che la società nel suo complesso gli deve riconoscere. La prima forma di solidarietà è realizzare la giustizia e dare a ciascuno quanto gli è dovuto. In questo senso la solidarietà non può ridursi ad assistenza o ad elemosina, ma assume una dimensione giuridica e politica, per cui solidarietà e diritti umani sono obiettivi inscindibili.

È questo considerare l'altro, chiunque esso sia, come persona che ha fatto scaturire nuove forme di solidarietà, generando un processo ormai irreversibile.

Allora, che tipo di relazioni sociali – possiamo chiederci a questo punto – la solidarietà genera?

La solidarietà, se autentica, non può creare legami di dipendenza; infatti ha un rapporto stretto con il dono e il donare; e non è la gratuità del donare che suscita dipendenza. Il progetto di adozioni a distanza di Famiglie Nuove evidenzia proprio questo: se chi è nel bisogno mette in comune con me le sue necessità e io metto in comune con lui quanto posso (beni, capacità, disponibilità) allora il rapporto che si crea tra di noi è tra pari, tra uguali e arriva alla reciprocità (intesa ovviamente in modo diverso da Cail-*lé* che la vede condizionale, cioè la parte dell'altro è richiesta come pre-condizione).

La solidarietà deve esprimersi anzitutto nel riconoscimento e nell'attivazione delle capacità dei destinatari⁷, e nella costruzio-

⁶ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

⁷ È d'obbligo qui almeno un accenno rapidissimo «all'approccio delle capacità» formulato dall'economista anglo-indiano Amartya Sen. Nella prospettiva di Sen le capacità sono un insieme di funzionamenti che un individuo può porre in essere ed esprimono la libertà di un individuo di condurre un

ne delle condizioni nelle quali queste capacità possano esprimersi e crescere. In tal modo si dà la possibilità che i destinatari dell'azione solidale restituiscano, con un'altra moneta (spesso non quantificabile materialmente), l'aiuto ricevuto; l'obiettivo della solidarietà così orientata è l'autonomia, non la sudditanza, dei suoi destinatari.

La solidarietà perciò ha un ruolo determinante nel cammino verso la giustizia sociale, perché mira prima di tutto ad annullare il divario tra chi dà e chi riceve una prestazione di aiuto. In tal modo essa ristabilisce un rapporto con la cittadinanza⁸.

E questo rapporto tra solidarietà e cittadinanza è – come evidenzia anche Ota De Leonardis – un nodo fondamentale: è la possibilità di investire l'energia sociale della solidarietà nella produzione e coltivazione del legame sociale. La cittadinanza è un processo sociale, è trasformazione, individuale e sociale insieme, è esercizio di capacità.

Cittadinanza non significa uno *status* riconosciuto di appartenenza o di esclusione; significa piuttosto un processo di soggettivazione nel quale i diritti costitutivi della cittadinanza sono tali se applicati nella pratica.

certo tipo di vita piuttosto che un altro. Ciò che conta per Sen, qualora si voglia misurare la giustizia di un assetto sociale, è il *well being*, lo «star bene», termine che Sen introduce per trascendere il concetto di benessere inteso come semplice benessere economico, nell'accezione utilitaristica. Il *well being* può essere molto diverso tra persone che hanno stessi livelli di beni primari, di risorse, di reddito, ecc., perché non è espresso né dal reddito né dal possesso di qualcosa. Sen propone un'uguaglianza basata sulle capacità (*capability*), rimettendo l'accento sulla categoria del bisogno senza la quale si trascura la diversità tra gli esseri umani e il fatto che gli stessi beni soddisfano bisogni in maniera differente, per la variabilità dei rapporti di conversione dei beni, insoddisfazione di bisogni e, in ultima analisi, in capacità fondamentali e in libertà. La soluzione che discende dall'analisi di Sen è quella di un superamento del *welfare state* verso il *well being state*, modificando quindi i criteri di efficienza in economia del benessere e oltrepassando la tradizionale contrapposizione tra efficienza ed equità.

Cf. L. Bruni, *Amartya Sen: dall'economia del benessere all'economia dello «star bene»* in «Nuova Umanità» XVII, marzo-aprile 1995/2, n. 98, pp. 113-136.

⁸ Cf. O. De Leonardis, *op. cit.*, pp. 63-65.

La cittadinanza è anche un processo moltiplicatore, è un gioco che tende a espandersi, a non escludere, a ridistribuire continuamente le carte – risorse, opportunità – della partecipazione a discorsi e pratiche di costruzione sociale della realtà⁹.

È chiaro allora che non può esservi cittadinanza senza un'autentica solidarietà, ben intesa e soprattutto applicata. In altre parole e in conclusione, la solidarietà è un bene pubblico in quanto riguarda l'essere stesso della persona, è espressione della sua costitutiva relazionalità. Appartenendo alla natura stessa della persona, appartiene alla natura stessa della società.

Sostegno a distanza: cenni storici

Il termine “sostegno” sembra il più adeguato a definire il tipo di azione che costituisce l'argomento principale di questa esposizione, tuttavia, siccome il termine “adozione a distanza” è ancora il più usato nel linguaggio corrente, verrà impiegato anche in queste pagine, per motivi di praticità.

È praticamente impossibile fissare una data precisa d'inizio del fenomeno dell'adozione a distanza; qualcuno vede l'embrione di questa solidarietà nella storia della guerra del Vietnam, quando i soldati americani rientrati negli Stati Uniti mostravano agli amici foto sbiadite e malconce dei bambini vietnamiti... Qualcun altro nei gruppi spontanei di sostegno ai missionari, dove ci si basava su un rapporto personale, di fiducia; non c'era una quota fissa, si trattava di una vera e propria donazione, data *una tantum* e non continuativamente.

Nella prima metà degli anni '80, come già affermato, si verifica una repentina evoluzione; siamo nel decennio che decreta la crisi dello stato assistenziale, mentre il contesto socioculturale italiano ed europeo diventa più consapevole e attento ai valori e ai diritti della persona. Scendono in campo nuove associazioni, enti

⁹ Cf. O. De Leonardis, *op. cit.*, p. 175.

morali e organizzazioni non governative (Ong); si cercano nuove soluzioni e in questo contesto di attivazione di risorse verso gli altri si afferma l'adozione a distanza, che incontra sempre più il favore della gente.

Ma è negli anni '90 che il fenomeno conosce una vera e propria esplosione. Gli interventi cominciano a essere più organizzati, strutturati, e diventa sempre più evidente la necessità di una autoregolamentazione con la definizione delle modalità e delle procedure da seguire, soprattutto per garantire standard di trasparenza nei confronti dei sostenitori.

Cifre recenti, secondo le stime ufficiosse della stampa¹⁰ parlano di due milioni di italiani che adottano a distanza. Altri addirittura di due milioni e mezzo.

Dalle libere donazioni si è arrivati a cifre ben precise, da devolvere con regolarità, dalla semplice foto al dossier di presentazione e di aggiornamento che accompagna l'immagine del bambino.

Questa crescita così rapida ha colto di sorpresa probabilmente le stesse associazioni. Pur nella loro eterogeneità, alcune di esse hanno sentito l'esigenza di pensare a comitati di coordinamento capaci di elaborare proposte e di interagire con le istituzioni. Altri non condividono o perlomeno non ritengono utile questo orientamento verso una regolamentazione del fenomeno "adozione a distanza". Sta di fatto comunque che si assiste ad una sempre maggiore e capillare promozione di questa forma di solidarietà, anche attraverso i moderni mezzi informatici, Internet compreso.

Riferimenti giuridici

Se non esiste a tutt'oggi una specifica normativa che regoli l'adozione a distanza, esistono tuttavia dei documenti a cui fare riferimento.

¹⁰ Cf. in «la Repubblica» del 5 giugno 1998.

In ambito internazionale

Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia siglata a New York il 20 novembre 1989. Redatta dalla Commissione dei Diritti dell'uomo dell'ONU, è entrata in vigore nel 1990 e il suo principio fondamentale è l'interesse del bambino. Si propone di risolvere diversi problemi legati all'infanzia nel quadro degli impegni internazionali prioritari, fra cui *in primis*: i diritti relativi alla sopravvivenza, allo sviluppo, alla protezione, a conservare la propria identità, nazionalità, norme e relazioni familiari. Per garantire e promuovere questi diritti «gli Stati parti devono fornire un'assistenza adeguata ai genitori... nell'adempimento delle loro responsabilità in materia di allevamento del fanciullo...»; quindi gli stessi Stati devono «promuovere, nello spirito della cooperazione internazionale, lo scambio di informazioni adeguate nel campo delle strutture sanitarie preventive... allo scopo di migliorare le loro capacità e competenze e di ampliare le loro esperienze in questi settori...».

«...Gli Stati si impegnano a promuovere e a incoraggiare la cooperazione internazionale allo scopo di garantire progressivamente la piena realizzazione del diritto riconosciuto in quest'articolo...».

Un progetto molto impegnativo nel quale il “sostegno a distanza” assume un'importanza notevole, perché contribuisce a risolvere i problemi dell'infanzia in difficoltà.

Un'altra *Convenzione siglata a L'Aja il 29 maggio 1993* riguarda la protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale; vi si afferma che: «...per lo sviluppo armonioso della sua personalità, il minore deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di benessere, d'amore e di comprensione» e che: «...ogni Stato dovrebbe adottare, con criterio di priorità, misure appropriate per consentire la permanenza del minore nella famiglia d'origine». Si afferma quindi che: «un reale aiuto alle difficoltà dell'infanzia... passa principalmente attraverso forme di seria cooperazione internazionale, attraverso forme di sostegno a distanza che opportunamente si vanno sviluppando pur se impropriamente vengono presentate sotto l'equivoca denominazione di adozioni a distanza».

La Convenzione quindi lega opportunamente l'attività di adozione internazionale all'attività di cooperazione internazionale.

Sempre in ambito internazionale, *il vertice ONU 1995 sullo Sviluppo Sociale* ha impegnato fra l'altro nella dichiarazione finale i capi di stato e di governo a «promuovere l'accesso universale ad un'istruzione di qualità e alle cure sanitarie di base». Ovviamente i primi destinatari di questo impegno non possono essere che i bambini.

Non va dimenticata la *Risoluzione "Omnibus"* sui Diritti del Bambino; votata da 58 paesi nel corso della 52° sessione dell'ONU per i diritti dell'uomo, a *Ginevra il 26 aprile 1996*.

In ambito italiano:

La *legge 184 del 1983* disciplina l'adozione e l'affidamento dei minori; nell'articolo 1 si afferma che ogni bambino ha il diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia. Non si parla di adozione a distanza, ma l'articolo contiene un messaggio dal respiro universale che prescinde dal colore del volto del bambino e dal luogo in cui questo vive.

Le *ultime modifiche* a questa legge, in tema di adozione di minori stranieri, sono state approvate definitivamente dalla Camera il *15 dicembre 1998*.

La *legge 176/91* è attuativa della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. Nel suo ambito s'inquadra il *Piano d'azione governativo per l'infanzia e l'adolescenza* del 1997 approntato dal Ministero degli Affari Esteri.

Questo piano auspica interventi di cooperazione internazionale fra cui: impegnare specifiche risorse finanziarie per la realizzazione della Convenzione ONU, in particolare per i problemi riconosciuti come prioritari dalla risoluzione *Omnibus*; proteggere i bambini coinvolti nei conflitti armati, con particolare riguardo agli orfani di guerra; tutelare i bambini rifugiati e sfollati; prendere misure internazionali per la prevenzione e lo sradicamento dei

fenomeni di vendita dei bambini, di prostituzione infantile e di pornografia che coinvolga i/le minori; eliminare lo sfruttamento del lavoro infantile; condurre alla soluzione della piaga dei bambini/e di strada; promuovere la creazione di una banca dati, a livello internazionale, sul fenomeno dei bambini sfruttati sul lavoro e sessualmente, assicurando in modo particolare il sostegno dell'Italia all'indagine in quei Paesi in via di sviluppo dove ha origine l'immigrazione – specie clandestina – dei bambini/e adolescenti in Italia, e nei Paesi di destinazione del turismo sessuale organizzato, avente per oggetto i minori.

Promuovere e rafforzare, in coordinamento con altri partner, programmi di cooperazione di sviluppo sociale mirati all'infanzia (...) con i Paesi in via di sviluppo, individuati secondo i seguenti criteri e priorità: quelli che originano emigrazione, anche clandestina (...) assicurando il coinvolgimento delle realtà territoriali e degli Enti locali con azioni di cooperazione decentrata (...); quelli vittime dei conflitti armati (...) promuovendo iniziative di prevenzione, di recupero e di educazione, con particolare attenzione alla riabilitazione psicofisica dei bambini che hanno subito violenza e traumi e alla loro reintegrazione sociale, familiare e comunitaria; quelli individuati a livello internazionale come prioritari per l'alto livello di sfruttamento, abbandono e violenza sui minori, assicurando iniziative di tutela e assistenza integrale per i minori in condizioni di particolare difficoltà e di recupero del tessuto sociale e degli ambienti urbani degradati, fondi contro emarginazione, violenza e abbandono dei minori.

Sostenere iniziative per accelerare la scolarizzazione elementare universale e la riduzione dell'analfabetismo nei Paesi in via di sviluppo, eliminando ogni forma di discriminazione con particolare riguardo alle madri adolescenti e ai bambini portatori di handicap, assicurando per questi ultimi l'integrazione nelle scuole normali. Mantenere gli aiuti diretti alla salute materno-infantile mediante azioni integrate, dirette alla riduzione della morbosità e mortalità materna e infantile e di lotta alla malnutrizione. Promuovere e sostenere misure alternative, in armonia con le legislazioni locali, all'istituzionalizzazione e all'abbandono dei minori.

Dando seguito alle priorità programmatiche definite in questo piano d'azione, la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) ha voluto definire le *Linee guida della cooperazione italiana per la difesa e lo sviluppo dell'infanzia e l'adolescenza*. Nel maggio '98 ha organizzato un seminario di studio per la discussione delle priorità già individuate e l'indicazione delle opportune strategie di intervento in applicazione alla Convenzione ONU e in armonia con gli indirizzi adottati in sede di Unione Europea e degli organismi internazionali specializzati in materia.

Queste linee guida, approvate dal Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo il 26 novembre 1998, richiamano, tra le strategie di intervento contro la tratta e il mercato dei minori, le attività di prevenzione in coordinamento con programmi di "sostegno a distanza".

Da tutto questo emerge che il "sostegno a distanza" rappresenta una forma di solidarietà propria dei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo e, come tale, deve avere specifici principi a cui tutti i soggetti che lo attuano dovrebbero attenersi.

Sostegno a distanza: qualche considerazione dal punto di vista sociologico

I cenni storici all'adozione a distanza e i suoi riferimenti giuridici sopra elencati, pur se rapidi, lasciano emergere un dato che va ad ulteriore conferma dell'analisi esposta nella prima parte: la trasformazione in atto nella società moderna del concetto di solidarietà: da "servizio rivolto agli ultimi" a "servizio rivolto alla piena realizzazione dei diritti sociali di cittadinanza"; per cui l'adozione a distanza può essere considerata una nuova forma di solidarietà.

È quanto sostiene la sociologa Maria Gabriella Landuzzi¹¹; una ricerca da lei condotta esplicita in termini sociologici il significato del sostegno a distanza.

¹¹ M.G. Landuzzi, *Una nuova forma di solidarietà*, in «Famiglia Oggi» n. 2 (1999).

La novità di questa forma di solidarietà è data, per la Landuzzi, da due elementi strettamente connessi:

1) L'impegno solidale non si limita a una generica, per quanto non casuale, offerta di denaro a favore di chi vive in condizione di bisogno.

2) L'offerta di denaro, anziché risolvere il rapporto tra due soggetti, costituisce veicolo per la nascita di una specifica forma di relazione sociale. Con l'adozione a distanza il denaro rappresenta un mezzo attraverso il quale due soggetti (adottante e adottato) entrano in una relazione, senz'altro a distanza, ma non casuale. Il rapporto si stabilisce tra quei due soggetti e non con altri; l'offerta di denaro obbliga chi dà ad accettare che l'altro (il destinatario) entri attivamente nella relazione di scambio, anche solo testimoniando della sua presenza e dell'uso che viene fatto della somma erogata. La relazione che lega i soggetti è caratterizzata dal senso che gli attori danno al gesto di donare; all'interno di questa relazione si presuppone la mediazione di un terzo attore (associazione o ente che promuove e realizza l'adozione a distanza) il cui livello organizzativo e funzionale non è irrilevante ai fini del tipo di rapporto che si viene a stabilire tra chi fa l'adozione a distanza e il bambino adottato.

È uno scambio tra pari, vincolato dalla presenza di una terza figura che si innesta nella relazione rendendola possibile; il denaro non è altro che il mezzo che permette lo scambio, attivando relazioni di solidarietà che vanno ben oltre un puro gesto di generosità o beneficenza.

La Landuzzi evidenzia poi come l'adozione a distanza non sia mai un intervento isolato o circoscritto; si inserisce infatti in due grandi filoni di intervento sociale:

1) i progetti di sviluppo, caratterizzati da una certa stabilità nel tempo;

2) i progetti relativi all'emergenza, come in caso di guerra, dove acquista un elemento di temporaneità.

In entrambi i casi la solidarietà nasce per evitare ai soggetti coinvolti, attraverso un aiuto concreto e non burocratizzato, lo

sradicamento dal loro ambiente. Questo significa permettere loro di non subire traumi, di continuare a parlare la loro lingua, offrendo sicurezza e speranza per il futuro.

Innestare l'adozione a distanza nell'ambito della cooperazione internazionale, in una logica di sviluppo, significa considerare di risolvere i problemi dell'infanzia diversamente da come si è fatto finora. Si evidenzia così – rileva Gabriella Landuzzi – la centralità del bambino, in particolare il suo diritto a vivere in una famiglia, nella sua famiglia, nel suo ambiente. Non è aiuto volto semplicemente all'eliminazione del disagio, ma a rimuovere le cause del problema; si mira infatti a operare in modo da rendere i soggetti bisognosi capaci di agire da soli, utilizzando le proprie risorse.

I soggetti coinvolti in questa manifestazione di solidarietà sono diversi: da famiglie con figli, a single, a gruppi, a coppie. Nessuno dei soggetti coinvolti è sottoposto a vincoli giuridici; la relazione che si stabilisce non è personale e diretta, ma legata piuttosto a una dimensione comunitaria; l'adozione a distanza, infatti, rappresenta un gesto di solidarietà atto a favorire lo sviluppo della persona all'interno della comunità per ottenerne una crescita come soggetto attivo e consapevole attraverso un gesto mirato a offrire opportunità autonome di sviluppo da sfruttare e utilizzare per il benessere di tutti.

Famiglie Nuove e le adozioni a distanza: una rete di reciprocità

«Diversi tipi di solidarietà indicano forme diverse del legame sociale e quindi società diverse»¹².

Tutt'altro che ovvia, come potrebbe apparire a prima vista, questa considerazione mi sembra contenga la peculiarità dell'esperienza di "sostegno a distanza" portata avanti da Famiglie Nuove.

Da quanto esposto finora è chiaro che essa si allinea con tutte quelle nuove forme di solidarietà emerse soprattutto nell'ulti-

¹² O. De Leonardis, *op. cit.*, p. 59.

mo decennio; tuttavia: quali sono le caratteristiche sue proprie, in quale terreno ha attecchito, come influisce sul tessuto sociale? In definitiva, quale tipo di solidarietà si concepisce e si persegue dando vita a questo specifico progetto?

Alle radici

Nell'introduzione ho esposto il fatto contingente (guerra nel Libano) che ha fatto scattare il primo intervento concreto a favore di bambini in situazione di grave disagio. Ma Famiglie Nuove non è un'associazione filantropica o assistenziale; è un movimento di famiglie di tutto il mondo che si ispira allo stile di vita del Movimento dei Focolari iniziato da Chiara Lubich a Trento nel 1943. E sono le idee forza del Movimento a dare la chiave di lettura del progetto in esame e delle sue finalità.

Fin da quei primi giorni, sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale, la scoperta evangelica del comandamento nuovo: "Amatevi come io ho amato voi" fa scaturire la comunione dei beni spirituali e materiali. Comunione vissuta da Chiara con le sue prime compagne e le prime 500 persone che hanno aderito al Movimento.

Una comunione completa – perché anche chi era indigente la viveva mettendo in comune le proprie necessità – e che si allargava agli abitanti dei quartieri di Trento più toccati dalla guerra.

Si faceva l'esperienza sorprendente del "date e vi sarà dato" evangelico; in piena guerra, dopo aver dato quanto si aveva, viveri, vestiario, medicinali arrivavano con insolita abbondanza. Il tutto veniva raccolto in un piccolo appartamento e poi distribuito a chi aveva bisogno.

Quel gruppo di ragazze andava a portare sollievo agli affamati, a quanti non avevano di che vestire, ai senza tetto, agli ammalati, mutilati, carcerati... E nel fare questo avevano come obiettivo risolvere nella città di Trento – era tutto lì il loro orizzonte allora – il problema sociale.

Non si trattava dunque di una comunione di beni finalizzata solo ad opere caritative, assistenziali, per sollevare qualcuno. C'era l'attenzione viva alla questione sociale e la tensione a contribuire a risolverla.

Fin da allora la comunione dei beni è diventata prassi vigente nel Movimento; in oltre 50 anni lo stile di vita che esso propone è arrivato nei 5 continenti, in 180 nazioni, a circa 5 milioni di persone di età, cultura, tradizioni, religioni differenti e anche opinioni diverse.

La scoperta di una fraternità universale oltre ogni barriera, suscita in chi accoglie e fa proprio questo ideale una spontanea e libera comunione di beni materiali e spirituali, sia locale che planetaria, che sfocia anche in iniziative, azioni, opere sociali sviluppatesi in questi anni nei contesti più disparati. Una prassi quindi che realisticamente si può definire "di massa", di popolo.

Un fatto di enorme importanza e gravido di conseguenze, che ha portato, nel 1991, a un passo ulteriore: la nascita di una economia di comunione nella quale non ci si limita a donare i beni, ma li si mette in circolo nel tessuto sociale perché ne producano altri. È un uso attivo dei beni che si traduce anche in rapporti economici rinnovati.

Non essendo questo l'ambito per approfondire questa tematica, ritorno alla prassi della comunione dei beni – che ha invece attinenza col progetto di sostegno a distanza che vorrei esporre – per evidenziarne il significato e le conseguenze.

È una comunione dei beni, quella vissuta nell'ambito del Movimento dei Focolari, che è anche una comunione di persone. Non si tratta infatti solo di un donare, ma di un donarsi. Come risultato si ha la creazione di nuove situazioni sociali, con nuovi tipi di rapporti, nuovi modelli socioculturali, frutto – e a loro volta diffusori e stimolo – di nuova mentalità, di nuova cultura: la "cultura del dare"¹³.

¹³ Cf. «Nuova Umanità» XIV, marzo-giugno 1992/2, n. 80/81.

La cultura del dare

Cerco di esporre sinteticamente le linee forza della cultura del dare attingendo da alcuni interventi sul tema della sociologa Vera Araújo¹⁴.

Il dare economico è espressione del “darsi” sul piano dell’essere. In altre parole, rivela una concezione antropologica non individualista né collettivista, ma di comunione.

Una cultura del dare, che quindi non va considerata come una forma di filantropia o di assistenzialismo, virtù entrambe individualistiche.

L’essenza stessa della persona è essere “comunione”. Di conseguenza, non ogni dare, non ogni atto di dare crea la cultura del dare.

C’è un dare che è contaminato dalla voglia di potere sull’altro, che cerca il dominio e addirittura l’oppressione di singoli e popoli; è un dare solo apparente. C’è un dare che cerca soddisfazione e compiacimento nell’atto stesso di dare; in fondo è espressione egoistica di sé e in genere viene percepito, da chi riceve, come un’offesa, un’umiliazione. C’è anche un dare interessato, utilitaristico, presente in certe tendenze attuali del neo-liberalismo che, in fondo, cerca sempre il proprio tornaconto.

E infine c’è un dare evangelico che si apre all’altro nel rispetto della sua dignità. Diverso anche dal dare gratuito che già si riscontra in tante forme di solidarietà civile e di opere religiose o in certi rapporti tra popoli (l’accorrere in soccorso ad esempio nei disastri naturali); e diverso anche dal dare non profit che si può trovare nell’agire economico.

Questo dare – che significa amare perché espressione di amore verso l’altro, chiunque esso sia – risponde alla più profonda esigenza della natura umana. È nell’amare, nel dare che ogni uomo, credente o non credente, trova la propria realizzazione. Dando, l’uomo si realizza.

¹⁴ Cf. per un approfondimento: V. Araújo, *La cultura del dare*, in «Nuova Umanità» XXI, settembre-ottobre 1999/5, n. 125, pp. 489-510.

La reciprocità nasce quando il dare, l'amare, suscita altro dare, altro amore dalle stesse caratteristiche. Se questo avviene tra persone, può avvenire anche tra popoli, gettando ponti tra nazioni, culture, tradizioni diverse.

Il dare che genera reciprocità è dunque l'elemento costitutivo e trainante di una solidarietà nuova; solidarietà che si ispira a un nuovo modello di unità del genere umano e che si può definire con la parola "comunione"¹⁵.

È in questo "terreno" che prende il via il progetto di Famiglie Nuove.

Nascita e sviluppo del progetto

E torniamo perciò ancora agli anni '70, alla situazione di emergenza creatasi con la guerra nel Libano.

L'idea di dare casa ai numerosi bambini libanesi rimasti orfani a causa della guerra, partita da alcune famiglie europee, a confronto con i parenti dei bambini, si precisò: dare loro la possibilità di crescerli in loco mediante un aiuto economico, assicurando al paese una speranza di futuro e rispettando il diritto dei bambini a crescere nella propria patria, a contatto con le proprie radici culturali e, soprattutto, nella propria "famiglia" allargata, secondo la loro tradizione.

Dodici famiglie italiane e francesi appartenenti a Famiglie Nuove aderirono subito all'iniziativa. Man mano che aumentavano le crudeltà della guerra, cresceva a vista d'occhio il numero delle donazioni che si ponevano come una sorta di "adozioni a distanza", termine improprio, ma che fa recepire il significato di questa solidarietà specifica nei confronti dell'infanzia.

Nel 1989, per il solo Libano, si raggiunsero le 500 unità; si aggiunsero in seguito donatori lussemburghesi, belgi, portoghesi, tedeschi, austriaci... e poi ancora nord americani, giapponesi, coreani, spagnoli, polacchi, slovacchi... Un continuo incremento di

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 40: «...si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà... ciò che noi cristiani chiamiamo comunione».

adesioni che permise un passo nuovo: allargare l'intervento in altre aree geografiche dove, a causa di una povertà endemica, lo sviluppo stenta a decollare. Grazie alla capillare diffusione dei Focolari, si aprirono molteplici prospettive.

Già da tempo infatti si portavano avanti, nelle aree del sud del mondo, azioni sociali di vario tipo che si sostenevano con risorse locali. Ed erano soprattutto risorse quasi soltanto umane in quanto quelle economiche erano proporzionate alla situazione sociale del posto e cioè di estrema povertà. Si agiva in termini di accompagnamento delle persone, di prestazioni professionali volontarie per la salute e la scolarità, ma mancavano possibilità per sviluppare un'azione che coprisse le esigenze di un vero e proprio progetto di sviluppo.

Le adozioni a distanza si sono inserite in punta di piedi, quasi dicendo: voi, attraverso il dono del vostro tempo, della professionalità, fate il più; permettete anche a noi di fare qualcosa.

Ad uno ad uno questi progetti già esistenti sono stati "irrigati" dalle adozioni a distanza. I referenti sul posto, potendo contare sulla continuità dei contributi, hanno preso nuovo slancio, ampliando o creando programmi mirati a favore dell'infanzia e aprendo nuovi progetti.

Altri progetti invece sono sorti proprio grazie alle stesse adozioni a distanza, come nel sud-est asiatico, in Africa e in luoghi in emergenza bellica. Burkina Faso, Burundi, Argentina, India, Russia... l'elenco delle località dove si sono aperti progetti di solidarietà a distanza per bambini svantaggiati attraversa quattro continenti: Centro e Latino America, Sud-est asiatico, paesi del Medio Oriente che hanno subito le conseguenze della guerra del Golfo.

In Europa sono attivi un progetto a Mosca, uno a Tirana, uno a Bucarest, oltre a quello più articolato in favore delle popolazioni bosniache colpite dall'emergenza bellica, in atto a Zagabria dal maggio 1993.

Con quest'ultimo si cerca di dare risposte differenziate ai vari bisogni: dall'inizio a oggi è stato possibile soccorrere circa 10 mila persone, dare casa a 50 famiglie, nonché aiutare continuamente 150 donne e circa 1.000 bambini. Questo progetto ha avuto il riconoscimento della ECTF (European Community Task

Force) ed è stato riportato nella pubblicazione ECHO (European Community Humanitarian Office) del 1995.

Complessivamente, a tutt'oggi i progetti sono 70 distribuiti in 38 Paesi e raggiungono oltre 11 mila bambine e bambini. Fin qui la nascita e lo sviluppo.

I protagonisti

Ma vediamo ora quali sono i protagonisti di questo progetto e quale ruolo ciascuno ricopre.

Tre sono i soggetti interessati: il bambino (e la sua famiglia), il sostenitore, *l'équipe in loco*. In questa azione non si tratta di un semplice incontro di chi è in grado di dare con chi è portatore di bisogni. Tutti e tre i soggetti, con pari dignità, porgono l'uno all'altro il proprio dono, in una reciprocità d'amore. Il bambino (e la sua famiglia) fanno dono del loro bisogno, della loro situazione; il sostenitore dona il contributo di denaro con la propria decisione e certezza che "si può fare qualcosa"; *l'équipe in loco* (anch'essa composta da persone "a tutto dare"), mettendo a disposizione le proprie competenze, trasforma il contributo in alimentazione, educazione, salute, secondo modalità e priorità che variano da posto a posto.

In genere i referenti operano in "centri", veri e propri punti di socializzazione, in baracche inutilizzate, via via sostituite da costruzioni allestite grazie a specifiche donazioni. Qui i bambini seguono programmi di scolarizzazione e/o supporto scolastico, prevenzione sanitaria, attività ricreative; ricevono un'adeguata alimentazione, integrata da pacchi-viveri distribuiti alle famiglie. Per i genitori, in orari diversi, si tengono corsi di alfabetizzazione, educazione civica, igiene alimentare, formazione alla vita familiare. Non di rado i donatori, venendo a conoscere la situazione igienico-abitativa dei bambini, inviano aiuti straordinari per riparazioni o ricostruzione dell'alloggio, fattore questo che accanto ad una adeguata alimentazione e ad un benessere psicologico, influisce sulla capacità di apprendimento.

Gli effetti

I minori e le loro famiglie piano piano diventano protagonisti del loro sviluppo, in un processo di autopromozione personale e collettiva. La vicinanza e l'accompagnamento di persone fortemente motivate da grandi valori umani, suscita in loro la coscienza della propria dignità in quanto persone. Spesso si assiste ad una spinta nelle famiglie di associarsi fra loro per meglio conoscere e rispettare i propri doveri-diritti. Ciò le facilita ad accedere ai servizi sociali, anche modesti, dapprima loro sconosciuti, diventando a volte interlocutori autorevoli ed efficaci nei confronti delle istituzioni che non di rado, riconoscendo sforzi e risultati, intervengono a loro volta con provvedimenti e servizi integrativi.

I donatori sono: famiglie, persone singole, classi scolastiche, gruppi di operai, condomini, bar, società sportive, persone anziane... Sono persone con una fede religiosa oppure di convinzioni diverse, attratte da una cultura che guarda oltre sé, che supera l'idea del diverso, che accoglie, sostiene, forma nei bambini e in loro stessi, uomini nuovi.

Nel clima di reciprocità i donatori mandano i contributi accompagnati da lettere, foto, piccole attenzioni per il compleanno, il Natale.

I referenti dei progetti partecipano regolarmente ai donatori i risultati raggiunti; gli uni e gli altri sentono più vicina la realtà in cui l'altro è immerso, si getta un ponte tra culture; viene spontaneo considerare come propria la patria altrui, cresce la sensibilità verso l'idea del mondo unito, della fratellanza universale, del "mondo, una famiglia". S'innesci, in definitiva, un processo di educazione alla mondialità.

Progetto Magnificat

In questa parte conclusiva vorrei esporre il "Progetto Magnificat", un'azione sociale avviata dal Movimento dei Focolari in Brasile nel 1979 che è stata portata avanti dall'azione coordinata e

sinergica di alcune strutture del Movimento e successivamente “irrigata” dalle adozioni a distanza.

Situazione

Il Brasile conta oggi 146 milioni di abitanti; di questi, 32 milioni sono in situazione di miseria, ogni anno 270 mila bambini muoiono per denutrizione.

L'analfabetismo affligge circa il 20% della popolazione (circa 30 milioni). 23 milioni di persone lavorano senza regolari contratti e solo saltuariamente. 7 milioni di minori dai sette ai diciassette anni sono costretti a provvedere da soli al sostentamento. Ogni anno tra le adolescenti si registrano 1,5 milioni di gravidanze.

Nello Stato di Maranhao si trovano le zone rurali più povere del Brasile. Il grande problema della campagna brasiliana è l'esodo verso il miraggio delle metropoli. Le difficili condizioni di vita, la mancanza delle elementari opportunità di alfabetizzazione e formazione, spingono i “campesini” ad emigrare verso le grandi città, nella speranza di un futuro migliore soprattutto per i loro bambini. Purtroppo questo sogno quasi sempre finisce nell'emarginazione delle tragiche “centuroes de miseria” delle grandi città.

È in questa situazione che nasce il Progetto Magnificat.

Nascita e sviluppo del progetto

Il progetto prende il nome dalla comunità di *Magnificat*, villaggio di circa 500 abitanti a 9 chilometri da Itapecuru-Mirim, Municipio dello stato del Maranhao, nel nordest del Brasile.

La popolazione del Municipio è di circa 60 mila abitanti di cui quasi 40 mila vivono nelle zone rurali, sparsi in 140 villaggi. Oltre alla comunità di Magnificat il progetto interessa direttamente altri 11 villaggi del municipio per complessive 1068 famiglie (dati del 1992) pari a circa 5.000 persone.

La storia del progetto affonda le sue radici negli anni 1979/1980 quando alcuni membri della ONG locale SERCOM

18 (Servizio Comunitario) entrano in contatto con le 130 famiglie di *posseiros* (contadini senza la proprietà della terra in cui risiedono) stanziate in un' area di 2.420 ettari al cui interno si trova la comunità di Magnificat.

La proprietaria dell'area desidera venderla senza provocare tuttavia l'esodo o la cacciata dei *posseiros* da parte dei successivi proprietari. Grazie alla donazione di 420 ettari da parte della proprietaria e all'acquisto dei rimanenti ad un prezzo ridotto, la SERCOM ne diventa proprietaria con lo scopo di avviare nell'area un progetto di sviluppo. La decisione nasce dalla presa d'atto della situazione in cui vivono le famiglie dei *posseiros* e dall'iniziale condizione della loro realtà da parte dei membri della SERCOM.

Casa di paglia e fango, condizioni igieniche precarie, scarse possibilità di cure mediche e di istruzione dei bambini, lavoro agricolo svolto in modo rudimentale, senza l'osservanza di sistemi di mantenimento del terreno: questa la situazione a Magnificat e nelle altre comunità dell'area.

Per capire cosa fare non ci si mette inizialmente a tavolino: una sociologa e alcuni altri membri della SERCOM vanno a vivere a Magnificat. Si comincia a lavorare la terra in modo comunitario, si istituisce una cassa comune per far fronte alle necessità generali, vengono realizzate alcune costruzioni in paglia e fango per il servizio della comunità.

Si prendono i primi contatti con gli enti del Governo per lo sviluppo agricolo che offrono assistenza tecnica ai contadini.

Nel 1986, come frutto esterno di un processo di crescita e sviluppo comunitario durato 5 anni, viene costituita l'Associazione dei lavoratori della comunità di Magnificat, che raggruppa le famiglie del villaggio, e nelle cui assemblee maturano indicazioni e decisioni per il successivo sviluppo del progetto.

Sono del 1987 i primi contatti con l'AMU (Azione per un Mondo Unito), ONG italiana del Movimento dei Focolari, con la quale si studia e si definisce un programma plurisetoriale e pluriennale di intervento nell'area.

Con il contributo finanziario del Ministero degli Esteri italiano, dal 1988 al 1994 vengono costruiti una scuola elementare,

un ambulatorio medico, un centro comunitario, un magazzino di prodotti agricoli, un laboratorio artigianale, una stalla. Nel settore agricolo insieme alla fornitura di attrezzature (impianto di irrigazione, trattore, ecc.) è stata privilegiata la formazione dei contadini a nuove tecniche e la ricerca di sbocchi per la commercializzazione dei prodotti agricoli, finalmente superiori alla mera sussistenza.

Il programma si allarga progressivamente fin dal 1989 ad altre comunità agricole del Municipio: sono 11 quelle che usufruiscono stabilmente di alcuni servizi comuni (per esempio, assistenza tecnica e formazione agricola), ma complessivamente (dati 1995) sono 22 quelle in contatto con SERCOM per collaborazioni puntuali.

Oggi il programma è attivo in molteplici settori:

- nell'agricoltura con coltivazioni di mais, fagioli, cocomeri, zucche e piante da frutta e relativa commercializzazione;
- in quello dell'allevamento di capre a livello familiare;
- nell'apicoltura con oltre 150 alveari in 7 comunità;
- nella piscicoltura;
- nell'artigianato con un atelier di sartoria in cui lavorano 50 donne;
- nei corsi di formazione agricola, sanitaria, educativa;
- nel funzionamento di una scuola a Magnificat per circa 300 bambini;
- in quello della salute con un servizio che svolge mediamente 1.000 visite ambulatoriali e 300 domiciliari all'anno.

La riuscita e l'espansione del progetto trovano spiegazione nel gesto iniziale compiuto nei confronti dei *posseiros*, cioè la condivisione della loro situazione. Condivisione che ha suscitato fiducia e la fiducia ha grande importanza per poter comprendere il perseguimento di due importanti obiettivi generali: bloccare l'altrimenti normale esodo della popolazione rurale verso le città (dove andrebbero ad ingrossare le periferie con situazioni forse peggiori di quelle che lasciano) e risolvere con gradualità la que-

stione della proprietà della terra e delle stesse abitazioni dei contadini. Rispetto quest'ultimo punto la soluzione finora praticata è stata quella rispettivamente di mantenere la proprietà della terra alla SERCOM e di dare in uso perpetuo alle famiglie le nuove abitazioni costruite. Tale soluzione tiene conto del grado di maturità raggiunto dalla popolazione e del contesto locale. Infatti latifondisti senza scrupoli potrebbero ancora ingannare la popolazione proponendo l'acquisto della terra o di singoli appezzamenti, salvo poi cacciarla per perseguire i propri personali interessi.

Alcuni effetti

Il progetto ha coinvolto la famiglia con benefici diretti in alcuni campi specifici:

a) Il miglioramento dei redditi familiari facendo leva in particolare sul lavoro delle donne, nella convinzione che, soprattutto nei paesi in via di sviluppo e nelle fasce sociali povere, il reddito prodotto direttamente dalle madri viene più sicuramente destinato alle esigenze specifiche della famiglia (alimentazione, istruzione dei figli, salute). In questo aspetto rientrano la realizzazione degli allevamenti familiari di capre, degli orti familiari, del lavoro artigianale di sartoria svolto dalle donne. Sono attività che in parte producono delle entrate monetarie attraverso la vendita dei prodotti, in parte costituiscono un risparmio per la famiglia (latte, verdura, capi di vestiario).

b) Il miglioramento dell'istruzione e della salute di base. I bambini di Magnificat dove l'alfabetizzazione raggiunge ora il 100% frequentano una scuola primaria che accoglie circa 300 bambini provenienti anche da comunità limitrofe.

Al loro ingresso alla scuola viene disposta una adozione a distanza.

Questi bambini vengono poi seguiti anche quando si trasferiscono per il completamento degli studi a Itapecuru-Mirim.

c) Il coinvolgimento dei genitori dei bambini nell'educazione dei figli attraverso incontri periodici con gli insegnanti e corsi specifici di educazione familiare che toccano anche gli aspetti di salute personale e familiare. Anche per loro si organizzano corsi serali di alfabetizzazione.

d) La promozione dei "club delle madri" che in tutta l'area del progetto sono 13 con oltre 700 donne coinvolte. In queste associazioni viene fatta formazione specifica nei numerosi aspetti della conduzione della famiglia, viene incoraggiato il dialogo e lo scambio tra le partecipanti, vengono svolte alcune attività di lavoro.

Da quanto esposto emerge l'importanza di un approccio globale negli interventi rivolti alla realtà familiare; in questo caso perciò le adozioni a distanza si sono inserite "in punta di piedi", dando un contributo certo e continuo ad un'azione già avviata su vari fronti.

L'obiettivo del "Progetto Magnificat", come di molti altri nel mondo che si ispirano alle stesse motivazioni, non è solo quello di migliorare le condizioni di vita di famiglie in situazioni di indigenza, quanto di portare ogni famiglia a scoprire i valori che la caratterizzano e a tradurli in vita aprendosi all'accoglienza, all'aiuto reciproco, all'impegno sociale. Aiuta quindi ogni membro della famiglia, e questa nel suo insieme, a crescere verso una piena realizzazione, a qualsiasi cultura o area geosociale appartenga.

ANNA MARIA CONTE